

# Il ritorno del velo

## Inchiesta sui cambiamenti in corso tra le nuove generazioni islamiche

di RITANNA ARMENI

**A**mira siede all'aperto in un bar del centro di Milano. Jeans, maglietta, trucco agli occhi, scherza e ride con le sue amiche prima di tuffarsi nelle vie dello shopping. Una scena normale di un sabato pomeriggio di primavera, salvo per un particolare che ancora stupisce qualche passante: Amira ha la testa coperta da un velo colorato, un azzurro intenso e vivace. Interrogata risponde che quel velo lo ha scelto. Sua madre, che era arrivata molti anni prima da Algeri, non lo aveva mai messo e si era meravigliata della decisione della figlia. A scuola qualcuno l'aveva guardata male, ma lei non aveva desistito. «Il velo racconta chi sono, in che cosa credo, da dove vengo. E di tutto questo non mi vergogno» dice. «Del resto – aggiunge sorridente – non trova che mi stia bene?».

Qualche mese fa in Egitto al telegiornale di mezzogiorno la conduttrice è apparsa perfettamente truccata, con una elegante giacca nera e una hijab color crema avvolta attorno alla testa. Era la prima volta che una giornalista velata appariva alla televisione pubblica e la cosa ha fatto scalpore. «Il velo non conta, finalmente anche qui il criterio non è ciò che indossi, ma le capacità» ha risposto a chi l'ha interrogata stupito.

In realtà la sua immagine aveva giustamente colpito: molte donne lavoravano in televisione con il capo coperto, ma nessuna di loro fino ad allora era mai apparsa in video. Il velo non era accettato nell'immagine ufficiale di un Egitto che ci teneva ad affermare uno Stato e un governo laico anche se in molte zone del Paese e nelle stesse periferie del Cairo la tradizione era forte e seguita.

Il velo lo ritroviamo ancora in Tunisia. Mentre fino a qualche anno era indossato dalle ragazze delle campagne e dei paesi, adesso è sempre più frequente nelle grandi città e nelle università dove proprio le giovani donne moderne, emancipate, desiderose di lavorare, preferiscono apparire in pubblico con la testa coperta. Il fenomeno, nato già da qualche anno, ha sollevato non pochi problemi.

Mentre alcuni, per esempio l'Association tunisienne des femmes démocratiques, lo avevano giudicato «inquietante», la Lega dei

diritti umani aveva denunciato l'aggressione alle donne velate da parte della polizia. Comunque negli ultimi tempi si è così diffuso che il Governo ha ritenuto opportuno allentare le restrizioni previste dalla legge.

Se guardiamo a ciò che è avvenuto in questi ultimi anni nel mondo islamico possiamo parlare di ritorno – alcuni parlano addirittura di rivoluzione – del velo. Non che la tradizione religiosa e culturale di coprirsi il capo fosse mai scomparsa. Ci sono Paesi, come Arabia, Afghanistan o Iran, che non l'hanno mai abbandonata, in cui, anzi, la copertura non solo del capo ma anche del corpo è obbligatoria. Paesi in cui tutte indossano la niqab o il burqa; in cui una donna non adeguatamente coperta è pesantemente perseguitata dalle leggi e dalla riprovazione sociale.

Il ritorno di cui parliamo è piuttosto quello della hijab, del foulard o del velo nei Paesi dove il loro uso era stato messo da parte; parliamo della loro riapparizione nelle città e negli ambienti che si usano definire moderni, colti ed evoluti, nei Paesi in cui la somiglianza con l'occidente era, fino a qualche tempo fa, un valore sostenuto e propugnato dai governi.

Il velo non è più relegato nelle campagne fra le donne che stanno a casa o lavorano in campi. Anche quelle che lavorano e studiano, le donne che occupano, sia pure in poche, posti di prestigio, anche alcune di quelle che si dichiarano femministe, hanno ripreso a indossarlo. E con loro lo portano le emigrate che vivono in Paesi in cui cultura e tradizioni dovrebbero spingere a una veloce omologazione e, persino, le loro figlie nate dopo l'emigrazione.

La domanda che oggi ci si pone – e che molti si pongono – è se questo ritorno sia frutto di una libera scelta delle donne o se invece sia imposto dai governi e dagli Stati in cui si fanno sentire con forza movimenti tradizionalisti o addirittura integralisti. Un

*È stata una rivoluzione  
che ha colto tutti di sorpresa  
Perché è avvenuta nel secolo segnato  
dal ridimensionamento delle religioni*

quesito importante che ne sottintende altri:

se è una scelta delle donne, che tipo di scelta è? Un semplice ritorno alla tradizione o l'affermazione di un modo diverso di manifestare la propria fede? Se è una scelta imposta dai governi, deve essere contrastata? E come si devono comportare i Paesi occidentali che vedono nelle loro strade donne velate o magari completamente coperte dal burqa e dalla niqab? Devono accettare l'uso del velo o, considerandolo manifestazione di subordinazione e di schiavitù femminile, devono contrastarlo?

Come si sa, il dibattito nei Paesi occidentali su questi temi è stato ampio e anche aspro. Decine di esperti hanno studiato il fenomeno. Renata Pepicelli, studiosa del mondo islamico contemporaneo, nel suo *Il velo nell'islam* (Carocci 2012) ci dà la più importante delle informazioni: il ritorno al velo comincia negli anni Settanta e coincide con una straordinaria ripresa della religiosità. Le donne si sono coperte la testa mentre si co-

struivano più moschee e queste venivano maggiormente frequentate. Il fenomeno ha costituito una sorpresa. Il Novecento era agli occhi dei più il tempo della secolarizzazione e del ridimensionamento delle religioni. «L'uso del termine rivoluzione per parlare della rinascita del velo – spiega Pepicelli – è giustificato dal fatto che si è trattato di un fenomeno che ha colto di sorpresa molti osservatori, sia laici che religiosi, perché è iniziato verso la fine di un secolo, il Novecento, che, come si è visto, è stato segnato da una tendenza di segno opposto». Secondo Pepicelli l'inversione di tendenza è stata ed è troppo vasta per coincidere con la ripresa dell'«Islam politico»: è indicativa di qualcosa di più importante e di più profondo.

Il velo è così diventato il simbolo del mondo islamico. Ma anche delle difficoltà e delle contraddizioni nei rapporti con l'occidente (c'è chi ha parlato di scontro di civiltà). «Mai – scrive Pepicelli – un indumento è stato così tanto discusso». E non a caso. Attraverso la discussione sulla hijab, infatti, si affrontano alcuni dei problemi più importanti del ventunesimo secolo: la rinascita dell'islam, i suoi rapporti con l'occidente, la sua concezione della donna, l'idea di cambiamento. Nello stesso tempo, il velo è diventato una sorta di barometro dei Paesi in cui viene indossato: il colore, il modo di metterlo, la sua negazione o la convinta accettazione dicono su quei Paesi di più di tanti discorsi.

Molte le studioshe che scorgono nel ritorno al velo il segno di un'adesione ad alcuni ideali comunitari, di una ripresa spirituale,

che si è nutrita anche dell'opposizione all'occidente e alla mercificazione del corpo femminile. Altre notano come la hijab venga vissuta da molte donne come un deterrente al desiderio maschile, se non addirittura una protezione dalla violenza a cui spesso sono sottoposte. Per altre ancora nel velo c'è la manifestazione di una fede femminile autonoma che si riallaccia al rapporto con Dio e alla sura XXIV del Corano: «È di alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e

di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai figli dei loro fratelli, ai figli delle loro sorelle, alle loro donne, alle schiave che possiedono, ai servi maschi che non hanno desiderio, ai ragazzi impuberi che non hanno interesse per le parti nascoste delle donne». Infine, in molti notano che oggi esso non assume solo il significato di un atto di fede individuale, ma indica il ritorno della religione nella sfera pubblica anche in Paesi in cui si era affermata una separazione. Non è quindi un ritorno indietro, ma esattamente l'opposto.

Naturalmente la questione rimane controversa. Non sono pochi e poche coloro che vedono nel ritorno al velo l'affermazione di un conservatorismo di molti Paesi di religione islamica e di un nuovo autoritarismo dei loro governi che, spaventati dalla diffusione dei modelli e delle libertà della civiltà occidentale, tentano in questo modo di mantenere un dominio sulla popolazione femminile. Il ritorno al velo avrebbe ragioni molto terrene che hanno poco a che fare con la religione e con la fede. E poi l'11 settembre ha influenzato il modo di leggere questo fenomeno. In nome della riaffermazione della laicità in Francia si è approvata una legge che, benché ufficialmente affermi il divieto di ostentazione di tutti i segni religiosi, nella realtà è rivolta soprattutto contro il velo. Per altri Paesi il problema non si è posto per la hijab, ma per il burqa e per la niqab che, coprendo il corpo e il viso della donna, pongono – a parere di molti – problemi di sicurezza. In Italia la legge è stata tentata, ma è stata bloccata. L'Europa è divisa tra Paesi che non ammettono alcuna copertura integrale del capo come Francia, Belgio e, in parte, Germania (la scelta spetta ai singoli Länder) e altri che non hanno affrontato il problema per via legislativa. Gli Stati Uniti non hanno mai vietato l'uso del velo integrale neppure dopo l'11 settembre.



*Denis Dailleux, Le Caire*

